

Umanisti e tecnici

MA QUALI FACOLTÀ INUTILI!

di **Lorenzo Tomasin**

Incredibile, ma certe cose fanno notizia. Fa notizia, ad esempio, ciò che il professor Roger Abravanel ha detto qualche giorno fa, quando al pubblico di «Una montagna di libri», a Cortina, ha spiegato che «più importante di cosa studi è come studi». Negli stessi giorni, in effetti, anche qualcun altro fa notizia: ad esempio Stefano Feltri, vicedirettore del «Fatto Quotidiano», che ha ammonito i giovani italiani: non iscrivetevi alle facoltà umanistiche, perché non troverete lavoro! Oltre che coi numeri delle statistiche (i quali, si sa, sono come i fiori: gli si fa dire quello che si vuole), Stefano Feltri condisce il suo ammonimento con banalità inascoltabili, del tipo che in Italia l'assenza di cultura scientifica, «quella che classifica come serie (o vere) solo le tesi dimostrabili (e confutabili)» dipenderebbe dal difetto del nostro sviluppo «in campo chimico o elettronico». Come se un informatico avesse necessariamente più sale in zucca di un filosofo, per cui dimostrazioni e confutazioni sono pane quotidiano. A Feltri, laureato in Economia alla Bocconi, può scappar detto di tutto. Sono le sue sparate a rendere quasi indispensabile la divulgazione di elementari parole di buon senso come quelle di Abravanel (per la cronaca, ottimo ingegnere chimico). E allora ricordiamole, ai tribuni del «conto salato degli studi umanistici», due o tre ovvietà che quasi ci si vergogna a dire, ma di cui evidentemente c'è ancora bisogno.

continua a pagina 7



L'editoriale
Tecnici o umanisti?
Tutte le banalità
sulle facoltà «inutili»

SEGUE DALLA PRIMA

Primo. La scelta di una facoltà, cioè del luogo in cui ci si formerà negli anni cruciali della giovinezza, facendo esperienze anche intellettuali destinate a condizionare il resto della vita, non può essere il mero frutto di un calcolo – di solito sbagliato, perché fondato su previsioni malcerte – d'interesse. Riuscire, dopo cinque (o sette, o otto) anni di studi maldigeriti, mediocri ingegneri, pessimi medici o analisti finanziari incapaci può essere considerato un successo? Secondo. L'idea che all'università si vada per imparar un mestiere è un'illusione relativamente recente (diciamo tardonovecentesca) e largamente smentita. Le università non sono nate per insegnare un mestiere (per quello ci sono istituti professionali e scuole tecniche) ma per dare una formazione intellettuale, che della professionalità è l'indispensabile requisito, non il contenuto. Le facoltà che oggi si considerano «di punta» perché più professionalizzanti sono storicamente nate come appendici o sottoprodotti della formazione universitaria vera, scientifica e umanistica. La quale, per definizione, è non professionalizzante: a un Paese che funziona (e ancor più a un Paese in crisi!) servono prima di tutto teste capaci di ragionare. E magari di inventare il futuro. Punto terzo. Illudere i giovani raccontando che le facoltà che oggi (o ieri) hanno il più alto tasso d'occupati post-lauream sono un sicuro passepartout per la realizzazione economica e professionale significa spacciare illusioni, esponendoli alle bolle che tante volte abbiamo visto scoppiare nel campo della formazione «mirata». Fortunatamente, nelle loro scelte essi sono molto più intelligenti di tanti consiglieri.

Lorenzo Tomasin

© RIPRODUZIONE RISERVATA